Spettacoli

L'INTERVISTA. L'attore americano presenta il «suo» Shakespeare che si vedrà a Cannes

Amendola o Giannini? Il fascino di una voce

E un film così particolare, questo «Looking for Richard!!» che probabilmente il futuro distributore italiano penserà di proporlo al pubblico in versione originale con i sottotitoli. Trattandosi oltretutto di un film che monta prove teatrali la scelta si rivelerà particolarmente opportuna. Un'occasione in più dunque per Al Pacino per far «parlare» della sua voce. Se è stato Ferruccio Amendola infatti a dar voce a Pacino nella maggior parte delle edizioni italiane dei suoi film - come del resto accade per altri, da Stallone a Hoffman - anche Giancarlo Giannini si è cimentato con il doppiaggio di Pacino. Era sua la voce ad esempio in «Scent of a Woman» di Martin Brest così come in «Carlito's Way» di Al Pacino. E ancora in questa stagione è stata di Giannini la voce di Pacino in «City Hall» e in «Heat - La sfida». Inevitabile in quest'ultimo caso, essendoci accanto a Pacino Robert De Niro, anche lui abitualmente doppiato da Ferruccio Amendola

«Anch'io so fare Riccardo III» Parola di Al Pacino

Ci sarà un altro *Riccardo III* presto sugli schermi d'America dopo quello interpretato da Ian McKellen. È un piccolo film che vedremo a Cannes (sezione *Un certain regard*) dopo la prima, l'anno scorso al Sundance, non una trasposizione della *pièce* shakespeariana ma un montaggio di prove teatrali che indaga «il vero rapporto che gli americani hanno con il grande drammaturgo». Dirige un esordiente eccellente: Al Pacino.

ALESSANDRA VENEZIA

■ LOS ANGELES. Da quando Kenneth Branagh è riuscito col suo *Enrico V* a trasformare un'opera shakespeariana in un successo al box office molti altri registi hanno seguito l'esempio (iniziato ad onor del vero dal nostro Zeffirelli con *Romeo e Giulietta* che nel 1968 incassò la bellezza di 35 milioni di dollari). Mentre *Riccardo III* di Richard Loncraine con Ian McKellen e l'*Otello* con Laurence Fishburne e Kenneth Branagh hanno ricevuto ottime recensioni critiche presto vedremo sul grande schermo *William Shakespeare's Romeo and Juliet* interpretato da Leonardo Di Caprio e Claire Danes e una nuova versione di *Amleto* diretta da Branagh con interpreti insoliti come Billy Crystal e Robin Williams.

Intanto a Cannes non in concorso ma nella sezione «Un certain regard» (collocazione meno impegnativa ma ugualmente prestigiosa in genere riservata a opere particolarmente coraggiose e interessanti) il pubblico europeo potrà vedere *Looking for Richard* ovvero Cercando Riccardo dove Richard sta per l'ormai celebre Riccardo III in cui Al Pacino si cimenta con la sua prima vera regia cinematografica (aveva già firmato un mediometraggio rimasto inedito).

Il film presentato a Sundance nel gennaio scorso e non ancora distribuito nelle sale americane è l'opera di un appassionato e fedele cultore di Shakespeare. Girato nelle strade di New York e nell'appena ricostruito Globe Theatre di Londra il film è un montaggio di prove teatrali, commenti di grandi attori shakespeariani (da John Gielgud a Vanessa Redgrave), analisi dei personaggi con un cast guidato da Winona Ryder nel ruolo di Lady Anne e Alec Baldwyn in quello di Clarence oltre a Kevin Spacey, Aidan Quinn, Estella Parson. Al Pacino è allo stesso tempo protagonista, scrittore e regista di un progetto iniziato circa sette anni fa. Vestito di nero come sempre, in giacca di pelle, pantaloni e maglia senza forma, l'attore-regista parla a ruota libera e con una certa trepidazione di questa sua esperienza.

Come è nato «Looking for Richard?»

È iniziato come un esperimento con l'idea di andare nelle scuole a recitare alcuni brani di Shakespeare magari in costume. Poi mi sono detto: Perché non filmo queste prove con tutti gli attori? Poteva essere interessante. E così ho iniziato. Volevo capire cosa proviamo noi americani per Shakespeare.

Le ci è voluto molto tempo per portare a termine questo film?

Per girarlo ci ho impiegato tre anni e mezzo, ma l'intero processo di preparazione è iniziato ben prima: nel frattempo ho fatto altri tre film e lavorato in una decina di spettacoli teatrali.

L'inevitabile confronto con gli attori britannici deve essere frustrante

È una delle ragioni di questo mio lavoro: volevo offrire agli americani le stesse opportunità che il teatro inglese offre ai suoi attori. Non potremo mai ripetere i loro suoni e i loro accenti, per questo abbiamo provato una strada diversa. Charles Laughton era un attore straordinario, uno dei più grandi attori del mondo, eppure non ha mai fatto Shakespeare. Lo stesso vale per Paul Muni. Sono convinto che se esiste questo desiderio di provare lo si debba assecondare.

Nel film lei accenna brevemente a come gli attori inglesi abbiano spesso inibito quelli americani

Beh, è un fatto innegabile che gli inglesi eccellano in questa arte e altrettanto innegabile che l'attore americano si senta intimidito e riluttante di fronte a un testo shakespeariano.

Lei ha messo insieme un cast invidiabile: Estelle Parsons, Alec Baldwyn, Winona Ryder, Kevin Spacey. Come è successo?

Basta conoscere le persone giuste (ride). Devo riconoscere però che sono rimasto sorpreso: gli attori hanno lavorato gratis. Sarà per il gusto di sperimentare qualcosa di nuovo o forse perché gli si presentava l'opportunità di recitare Shakespeare in una formula diversa, senza la pressione delle produzioni commerciali.

Negli ultimi tempi si è assistito a un'esplosione di film basati sull'opera shakespeariana: «Riccardo III», «Otello», «Amleto», «Romeo e Giulietta». Si tratta di una coincidenza?

L'entusiasmo per Shakespeare non è un fenomeno nuovo: sono decine i film basati su trame shakespeariane. Sono delle belle storie. Credo poi abbia aiutato il successo di *Enrico V*, un film che ha incoraggiato i produttori.

Ha preso in considerazione altre versioni cinematografiche precedenti?

Sì, ci ho pensato su parecchio. Ho guardato e riguardato certi parti e poi mi sono deciso a lasciar perdere: tutti quegli aspetti tecnici e a concentrarmi invece sulle emozioni.

Cosa l'ha convinta a scegliere «Riccardo III» per questo suo lavoro su Shakespeare?

La mia familiarità col soggetto. L'ho portato sul palcoscenico a Boston e a Broadway e ho una certa dimestichezza col personaggio che mi ha permesso di andare più a fondo nella mia ricerca. Conosco naturalmente altre opere di Shakespeare: ho recitato in *Otello* e in *Giulio Cesare*, ho fatto anche *Amleto* ma sempre in workshop, senza il pubblico presente. Sono convinto che per conoscere Shakespeare a fondo si debba recitarlo col pubblico di fronte.

A quando risale la sua prima esperienza con Shakespeare?

Ho recitato in *Romeo e Giulietta* quando ero ancora a scuola. Ricordo poi vividamente Marlon Brando in *Giulio Cesare*: ebbe su di me un grande effetto. Vidi anche Laurence Olivier in scena e durante la mia vita ho sempre cercato di non perdermi i grandi attori britannici. Mi è sempre piaciuto Shakespeare: mi dà piacere leggerlo e mi dà piacere recitarlo.

Tra i vari attori che lei ha invitato a far parte di questo suo viaggio nel mondo shakespeariano c'è anche Judith Malina, la fondatrice con Julian Beck del Living Theatre, uno dei gruppi sperimentali più importanti degli anni Sessanta

Erano gli anni Sessanta a New York. Li vidi in due spettacoli: *Paradise Now* e *Frankenstein* al Brooklyn Academy of Music. Fu un'esperienza forte, quasi esasperante. A metà dello spettacolo dovetti uscire dal teatro e fumarmi una sigaretta. Lo spazio pulsava di vita, il pubblico era sul palcoscenico a declamare. Pensai che stava per scoppiare una rivolta: guardai ai lati del palcoscenico, da un lato c'era Julian Beck, dall'altro Judith Malina, che rinchiudevano idealmente in quello spazio il mostro che avevano creato. Non so come arrivarono a quel risultato, ma quell'esperienza è stata una continua ispirazione nel mio lavoro: per questo quando ho cominciato a fare *Looking for Richard* ho chiamato Judith Malina.

Come si sente un attore quando dirige altri attori?

Gli lasciavo fare quello che volevano. A volte provavo una strana sensazione quando mi rivolgevano delle domande. Si tratta piuttosto di un processo collettivo: ci si siede in una stanza e se ne parla.

Ci sono dei personaggi shakespeariani che lei sente spiritualmente più vicini?

Mi piacciono tutti i grandi ruoli. Amleto che è ormai comunque troppo giovane per me è andato. Romeo andato. Vorrei provare Tito Andronico, un personaggio interessante. E poi c'è sempre il vecchio Re Lear. Anche se non voglio ammetterlo.

Un film piccolo come «Looking for Richard» e un'esperienza insolita per lei, abituato a lavorare in gran di produzioni con mega budget. Le piacerebbe ripetere un'esperienza del genere?

Vorrei essere in grado di fare più cose senza avere quell'enorme pressione a cui sono ormai abituato: devo cioè rendere perché c'è sono di mezzo un sacco di soldi. Non che sia una situazione spiacevole: è vitale e stimolante, ma a volte è necessario tornare a fare delle cose giusto per il gusto di farle: e sono certo privilegiato nel potermelo permettere.

Lei ha sempre rifiutato l'immagine delle movie star: sin dall'inizio della sua carriera ha mostrato una certa resistenza nei confronti dell'intera macchina pubblicitaria. Come si sente oggi, che ha raggiunto un cachet di milioni di dollari?

Sono stato fortunato ad avere un background teatrale. Lì ho iniziato e lì è la mia vera identità. Sono diventato famoso solo anni dopo, quando mi avvicinavo ormai alla trentina. La popolarità è stata un'esperienza sorprendente e disorientante. Non ho nulla contro il sistema, per carità: voglio solo dire che col passare degli anni ho mantenuto alcune cose e ne ho perse altre: da entrambe le parti. Mi chiedo cosa sarebbe successo se avessi proseguito solo per una strada. Non ne ho idea.

Che cosa ha perso in questo suo cammino?

Credo di essere stato accecato qualche volta dall'attenzione che mi circondava. Ora è diverso: si impara, ci si adatta, ma ci sono stati dei momenti in cui mi sono sentito perduto.

Al Pacino e, sopra, l'attore in una scena di «Looking for Richard» (da «Ciak»). In basso Sean Connery

RITORNI. L'attore sarà forse l'antagonista di Brosnan

Connery «nemico» di 007?

MICHELE ANSELMI

■ Possibile? Secondo il domenicale londinese *Sunday Express* Sean Connery starebbe meditando di accettare l'offerta di Barbara Broccoli, figlia del celebre produttore ex socio di Saltzman, per girare un nuovo film di 007. Ma udite udite: non nei panni del mitico agente segreto bensì in quelli del suo antagonista. Sembrerebbe uno scherzo se non ci fossero di mezzo una decina di milioni di dollari quanto insomma chiede di solito il 64enne attore scozzese per essere ingaggiato. Probabilmente abbiamo solleticato il suo perverso senso dell'umorismo» ha confessato la produttrice raccontando di aver incontrato l'attore durante una cena a Beverly Hills mentre John Parkinson, vice presidente della casa di produzione, che sta preparando il diciottesimo film della serie, aggiunge da parte sua: Non abbiamo ancora messo a punto il cast, ma l'idea di avere con noi Connery è tremendamente eccitante. Grazie tante!

Certo è che dopo il successo planetario di *Goldeneye* James Bond ha ricominciato a godere di buona salute. Mandato in pensione Timothy Dalton e assunto il più gagliardo Pierce Brosnan, la Mgm/Ua s'è trovato tra le mani un eroe di celluloide tornato come nuovo. Super accessoriato (Bronn, Bmw, Perrier, Church's, Omega) ma soprattutto commercialmente redditizio. E se è vero che Brosnan ha dimostrato di non deludere i nostalgici del Bond originale, rinnovando il personaggio e adattandolo ai tempi in un mix di seduzione e romanticismo, è altrettanto vero che l'antagonista Sean Bean (l'ex agente 006 passato al nemico dopo essersi finto morto) ha sconfentato più di un fan. Poco o niente carismatico, atletico ma loffio, psicologicamente inerte, destinato a scomparire nel confronto con i grandi «cattivi» della serie: il Gert Frobe di *Goldfinger*, l'Adolfo Celi di *Operazione Tuono*, il Donald Pleasance di *Si vive solo due volte*, il Klaus Maria Brandauer di *Mai dire mai*. Proprio quest'ultimo film, nell'ormai lontano 1983, aveva sancito il ritorno di Connery nei panni del famoso agente segreto, ma in una chiave sottilmente polemica verso la casa madre: e infatti Broccoli non aveva concesso l'uso della sigla, del tema musicale, degli interpreti minori. Eppure nonostante tutto il cinquatenne Connery si dimostrava ancora capace di recuperare giocando sul proprio fascino e sui contrappunti ironici della vicenda, il tempo perduto.

Dieci anni dopo, fatta la pace con la ditta Broccoli, è probabile che l'attore non abbia resistito alla tentazione di sfidare il ricordo di se stesso, sapendo di dover comunque soccombere sullo schermo (007 non può che sconfiggere il Male), ma con la voglia di prendersi una sottile rivincita. Diciamo la verità: con quella faccia Connery può fare ciò che vuole, anche oscurare il fascino giovanile di colui che l'ha sostituito nei ranghi del Servizio Segreto di Sua Maestà. Magari lo *scoop* del *Sunday Express* si rivelerà una bufala, ma è verosimile che per il prossimo film dell'immarcescibile serie i produttori puntino in alto. Molto Al punto che se Connery rinunciasse, la palla passerebbe a Marlon Brando o a Anthony Hopkins.

IL CASO. Un deputato tedesco lancia l'allarme sulla tv

Sponsor, attenti ai bambini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. È giusto ironizzare sulla goffaggine dei bambini, farsi quattro risate a vederli cadere dal seggiolone, rotolare giù dal letto a castello, cappottare con il triciclo, farsi travolgere dal cane affettuoso, restare intrappolati nell'automobile a pedali, esibirsi insomma in una delle mille piccole calamitose disavventure che accompagnano la crescita di ogni frugoletto? Il signor Roland Sauer ritiene che non lo sia. E così ha dichiarato guerra a *Bitte lächeln* (Prego sorridere): una trasmissione che sull'emittente privata tedesca RTL2 una volta alla settimana mette in scena tutti i possibili agguati che il Caso tende ai più piccini. Drammi minuti, tutti rigorosamente a lieto fine (s'intende) ma abbastanza cattivi da solleticare nell'animo dello spettatore quel tanto di godimento per le disgrazie altrui che muove al riso. Infatti *Bitte lächeln* ha un buon successo di pubblico.

Tanto successo, anzi, che di filmati in cui ai pupi di casa ne succedono di tutti i colori ne vengono mostrati sempre di più. Una antologia di disgrazie domestiche un po' troppo ricca, anzi, per non indurre qualche sospetto. Possibile che padri e madri si trovino sempre lì pronti con la telecamera di famiglia in mano ogni volta che il rampollo si esibisce in una delle sue imprese esilaranti? Non viene da pensare che almeno qualcuno degli spassosi incidenti proprio del tutto accidentale non sia? Che per dirla tutta è brutale la voglia di protagonismo trasferita sui figli (condita con i 350 marchi che RTL2 dà per ogni filmato trasmesso) spinga qualche genitore a improvvisarsi regista o almeno a dare una mano al Destino fornendogli per così dire una rudimentale sceneggiatura?

È un dubbio condiviso da molti che deve aver mosso anche il signor Sauer. Il quale però essendo un deputato (Cdu) del Bundestag la sua guerra contro lo spettacolo manipolatore di bimbi innocenti la può combattere con qualche arma in più che i cambi di canale e le lettere di protesta. Il deputato cristiano democratico perciò si è mosso sul fronte degli *sponsors* ha chiesto di ritirarsi alle aziende che vendono la loro pubblicità alla trasmissione: una, la Nokia, ha accettato, altre, tra cui la Esso, la Langnese e la Ferrero, hanno assicurato che ci penseranno. Il signor Sauer così non solo ha mandato su tutte le furie i dirigenti di RTL2 (che dalla pubblicità nella trasmissione l'anno scorso hanno tratto 460 milioni di marchi di utili) ma ha toccato forse senza neppure volerlo una questione fondamentale nel rapporto tra la tv e il potere: è giusto per eliminare una trasmissione che non piace fare pressione sugli *sponsors*?